

Terrorismo suicida

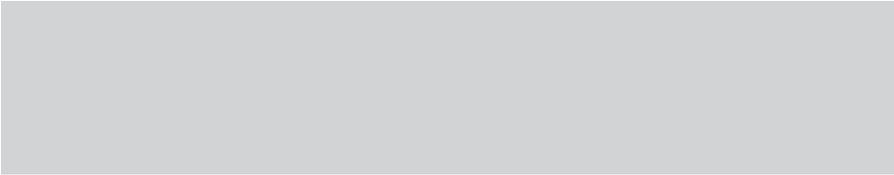
a cura di
Marco Lombardi,
Maria Alvanou,
Chiara Fonio



Italian Team for Security, Terroristic Issues
& Managing Emergencies

FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.



Terrorismo suicida

a cura di
Marco Lombardi,
Maria Alvanou,
Chiara Fonio

FRANCOANGELI

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario (Linea D 3.1. - anno 2007) dell'Università Cattolica sulla base di una valutazione dei risultati della ricerca in esso espressa.

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

| | | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| Terrorismo suicida nella rete di <i>Marco Lombardi</i> | Pag. | 7 |
| Le missioni suicide come strategia operativa del terrorismo contemporaneo. Il caso palestinese di <i>Maria Alvanou</i> | » | 23 |
| 1. Storia degli attacchi suicidi | » | 24 |
| 2. Le organizzazioni che utilizzano il terrorismo suicida come metodo operativo | » | 26 |
| 3. Le missioni suicide: analisi del metodo operativo | » | 27 |
| 4. Gli obiettivi delle missioni suicide | » | 31 |
| 5. Misure operative per contrastare le missioni suicide | » | 32 |
| 6. Le operazioni suicide come “martirio” | » | 34 |
| 7. Il terrorismo suicida come elemento del jihad | » | 42 |
| 8. Aspetti giuridici e criminologici del terrorismo suicida | » | 47 |
| 9. Le operazioni suicide nel contesto della seconda intifada | » | 52 |
| 10. La matrice islamica del terrorismo suicida palestinese | » | 57 |
| 11. L’indottrinamento | » | 63 |
| 12. La violenza suicida come conseguenza della violenza del conflitto | » | 77 |
| 13. Conclusioni | » | 88 |
| Bibliografia | » | 91 |
| Maternità suicida di <i>Davide Scotti</i> | » | 101 |
| 1. Un’occasione di generatività alienata | » | 101 |
| 2. La dolce illusione dell’immunità | » | 109 |
| Bibliografia | » | 114 |

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| Le spinte motivazionali del terrorismo suicida | |
| di <i>Anne Speckhard</i> | » 117 |
| 1. Il successo del terrorismo suicida | » 119 |
| 2. Il “cocktail letale” del terrorismo suicida | » 121 |
| 2.1. Le motivazioni dei gruppi promotori | » 121 |
| 2.2. Le ideologie del terrorismo suicida. La religione e la guerra “cosmica” | » 122 |
| 2.3 Le motivazioni individuali | » 124 |
| 3. La funzione psicologica dell’ideologia terrorista | » 129 |
| Bibliografia | » 131 |
| | |
| “The Last Resort”: le ultime “armi di convenienza” dell’in- sorgenza jihadista globale | |
| di <i>Emilio Palmieri</i> | » 133 |
| 1. Il profilo | » 134 |
| 2. Conclusioni | » 137 |
| | |
| Appendice. | |
| Il punto di vista islamico sul suicidio | |
| di <i>Murad Wilfried Hofmann</i> | » 139 |
| | |
| Approfondimenti pubblicati sul sito www.itstime.it | » 143 |
| | |
| Gli Autori | » 153 |

Terrorismo suicida nella rete

di *Marco Lombardi*

Il 16 febbraio 2003 un sito islamico distribuì il messaggio audio di Osama bin Laden che chiudeva citando un antico poeta appartenente a una setta radicale Al-Tirmmah ibn Al-Hakim Al-Ta'i (660-743): «O Signore, fai che quando arrivi la morte io non giaccia su un catafalco coperto da verdi sudari, ma che la mia barra piuttosto sia nella pancia di un'aquila, tranquilla nel cielo, tra le altre aquile volteggianti». Come sempre si contarono i commenti più svariati, tra cui il presagio di un nuovo attentato con mezzi aerei simboleggiati dall'aquila, oppure un attacco a un'aquila cioè gli Stati Uniti d'America. In accordo con gli esperti israeliani nulla di tutto questo: piuttosto il richiamo a morire come un guerriero martire (shahid) sul campo di battaglia per essere divorato dall'aquila e, da questa, portato in alto nel cielo al trono di Allah. Il leader qaedista rilancia, con il suo tono abituale, una strategia di impiego del terrorismo suicida sublimata nell'attacco dell'11 Settembre che rimanda ad altri tre principali gruppi terroristici: le Tigri Tamil che in Sri Lanka misero per primi a punto la strategia delle cinture esplosive inventandosi così i terroristi suicidi; gli Hezbollah, il gruppo sciita libanese, accreditato come l'autore dell'attacco alla base dei marines USA in Libano, dove vi furono 241 morti; Hamas soprattutto famosa per la stagione di attacchi suicidi del 1990 in Israele.

Gli attacchi suicidi perpetrati dalle differenti organizzazioni terroristiche hanno sempre sconvolto le vittime per la predisposizione all'estremo gesto di morte che contemplano: pur venga la mia morte se tanto mi costa la tua. Un comportamento estremo per un gioco a somma zero per la maggior parte delle culture dei secoli moderni. Forse, infatti, è la difficoltà di comprensione culturale dell'atto che spaventa ancora più del risultato. Ma è un fatto che, oggi, nei teatri di guerra medio orientali e nelle azioni clamorose del terrorismo internazionale i terroristi suicidi sono

presenti in modo preoccupante. Pertanto comprendere sia le ragioni della loro disponibilità a morire sia i modelli di comportamento diventa una necessità di difesa. È dunque lungo queste due dimensioni che i capitoli che seguono affrontano il tema del terrorismo suicida, nello spirito consueto del progetto ITSTIME – Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies (www.itstime.it) dell'Università Cattolica, per offrire una riflessione propedeutica allo sviluppo di buone pratiche e senza troppo concedere alle citazioni puntuali delle nostre fonti che si preferisce non rendere pubbliche.

La questione culturale del terrorismo suicida si intreccia con la dimensione normativa e religiosa, per cui la discussione sulla liceità del comportamento suicida è spesso al centro del dibattito degli esperti islamisti, e con la dimensione comunicativa che caratterizza ciascuno di questi atti estremi, per cui la promozione della sua memoria e la testimonianza del suo successo sono sempre protagonisti di buona parte dei processi mediatici jihadisti.

Nel 2003 ho occasione di incontrare un sopravvissuto: un suicida fallito. Sono in Iraq, la guerra formalmente è appena finita, a Sulaimania, nelle carceri curde sono prigionieri un paio di uomini di Ansar al Islam. Tra questi Didar Khalid Khaled che doveva farsi esplodere all'interno di un ministero: un attimo di incertezza gli è costata la vita. Didar ha venti anni, ha frequentato le scuole superiori a Erbil, si dichiara pentito e mi racconta.

Perché sei qui?

– *Sono stato catturato perché ero di Ansar al Islam. Sono entrato con loro a diciotto anni.*

Come hai conosciuto questa organizzazione?

– *Ero amico di uno che mi ha fatto conoscere Ansar al Islam. Volevamo fare jihad insieme.*

Perché ti sei messo con loro?

– *Perché ero con questo amico e mi sono fidato di lui.*

Quale era l'obiettivo del gruppo di Ansar al Islam?

– *La ragione principale, come mi hanno fatto capire durante i loro discorsi, era quella di fare jihad per l'Unico Grande Dio.*

Come curdo credevi nella jihad?

– *Ciascuno di noi ha una propria convinzione e io allora credevo in quella.*

Cosa è successo quel giorno?

– *Avevo addosso un gilet con una cintura esplosiva (nota: 5kg. di tritolo), ma quando sono entrato tra di loro nel luogo... ho avuto paura di far-*

mi esplodere. E poi mi dispiaceva farmi uccidere per uccidere degli altri.

Ma allora eri disposto a farlo. Perché?

– *Perché farmi uccidere e uccidere gli altri fa parte della jihad.*

Come era strutturato il tuo gruppo di Ansar?

– *Ansar ha degli uomini che venivano a parlare con me o con altri ragazzi per convincerli a eseguire atti terroristici, suicidi e attentati. Uno di loro non mi ha mai lasciato solo, per mesi, ventiquattro ore al giorno, fino ad accompagnarmi al ministero dovevo farmi esplodere. Eravamo sette persone nel nostro gruppo, ognuno di noi doveva uccidersi in qualsiasi modo e Abdullah Raman Shafii ci coordinava.*

Eravate tutti curdi?

– *Sì, ma i membri di Ansar che coordinavano erano in rapporto con Al-Qaida.*

La conversazione con Didar è a tratti inverosimile: scopre tutta la debolezza di giovane utilizzato in modo determinato e specifico da una banda di terroristi che allevano il proprio capitale umano di morte con meticolosa precisione. La dimensione religiosa sembra fornire solo una quinta comunicativa tra differenti attori e i ragazzi sembrano più caratterizzati da una “noia mortale” piuttosto che da convinzioni illuminate. Lo stesso uso della parola jihad, in questo caso come in altri, sembra evocare senza sufficienti dettagli laici scenari la cui alternativa potrebbe essere data da una scelta professionale. D’altra parte lo sfruttamento di condizioni di disagio profondo, non solo psicologiche ma anche economiche, sembrano essere diventate un fattore di reclutamento facilitante. In questo senso si spiegano le assicurazioni di futuro benessere per la famiglia del suicida offerte da Hamas o l’impiego di disabili: il primo febbraio 2008 due donne affette da sindrome di down “si fanno esplodere” in due importanti mercati di Baghdad, i morti sono circa 100 e il doppio i feriti. Le due donne erano equipaggiate con cinture esplosive che non avrebbero potuto fare esplodere da sole, infatti si è scoperto che l’esplosivo è stato fatto detonare per mezzo di telefonini cellulari. In pratica le due disabili sono state utilizzate come mezzi di trasporto senza sospetto e poi “martirizzate”. Tutto questo allontana sempre di più le ragioni tattiche del suicidio rispetto alle giustificazioni religiose che vengono offerte da molteplici esperti sostenendo almeno la necessità di coscienza dell’atto. Ma questa è solo una delle molteplici incongruenze. Il martirio, infatti, sembra essere molto raramente una scelta di azione soggettiva quanto invece una manipolazione del comportamento individuale da parte dei gruppi terroristici organizzati.

Nel corso del 2008 sono stati resi noti i testamenti videoregistrati che erano stati redatti dagli otto uomini accusati di avere complottato l'abbattimento di alcuni voli dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti nel 2007, utilizzando esplosivi liquidi. Il capo del gruppo sarebbe Abdula Ahmed Ali il quale dichiara nel suo testamento:

«Io faccio questo per la ricompensa, la grande ricompensa che Allah ha promesso a chi segue il suo cammino e, inshallah, divenga un martire e tra tutte la migliore ricompensa per me è la garanzia del Jannah [paradiso] per me e per la mia famiglia e per chi mi è vicino. (...)

Sheikh Osama vi ha avvisato più volte invitandovi a lasciare le nostre terre, altrimenti sareste stati distrutti ed è ora venuto il tempo per voi di essere distrutti e voi non potete fare altro che aspettarvi inondazioni di operazioni di martirio ed eruzioni di vendetta tra voi (...)

Fin dall'età di 15 o 16 anni avevo il desiderio di partecipare al jihad sul cammino di Allah. Da allora avevo il desiderio di punire i kuffar [infedeli] per l'inferno che portano.

Io desideravo il da allora il Jannah [paradiso] del Corano. Io voglio andare con il profeta e i suoi compagni.

Lasciateci soli. Piantatela di occuparvi dei nostril affari e noi vi lasceremo soli.

Altrimenti aspettatevi inondazioni di perazioni di martirio contro di voi perché noi prenderemo la nostra vendetta....»

Le dichiarazioni di Abdula non sono molto differenti da quelle raccolte in Iraq: la prospettiva mitica della jihad si affaccia nell'adolescente che cerca e trova i suoi maestri nei circuiti vicini, in occidente così come in oriente, dell'islamismo radicale. Ormai le dichiarazioni di martiri falliti o di successo riempiono le pagine di una pubblicistica sempre più fitta che caratterizza la grande macchina propagandistica della jihad del terrorismo, che si propone di organizzare e sostenere le motivazioni individuali pseudo-religiose le cui ragioni affondano nella domanda di soluzione di altri bisogni, siano essi di tipo psicologico piuttosto che economico.

I numerosi materiali in circolazione costituiscono importanti librerie tradizionali piuttosto che virtuali, anche se negli ultimi anni il ruolo della "rete", anche grazie alla diffusione della banda larga e di *personal device* sempre meno costosi e più *friendly*, è diventato sicuramente quello di massima importanza. Per esempio si può trovare presso il negozio di Abdullah Ameer a Peshawar in Pakistan il *Military Teachings for Mujahideen* il cui autore è Muhtar al Kharasani, ma con contributi redatti da diversi comandanti Mujahideen tra cui Mullah Dadullah, la cui più ampia parte è proprio dedicata alle operazioni di martirio, oltre all'uso di IED (improvised explo-

sive device), con un'ampia disamina delle ragioni per cui si deve combattere contro "crociati e apostati".

Le major della jihad pubblicano con frequenza le storie eroiche dei martiri a futura memoria ma, soprattutto, per spronare all'impegno e al reclutamento. Si raccolgono le descrizioni dei fatti e le vite che riempiono sia pagine di volumi sia immagini dei nuovi prodotti multimediali dell'industria culturale jihadista. Tra i prodotti a stampa il libro sui "guerrieri immortali" (*The Undead Warriors*), di circa 170 pagine, proposto da *Dar Al Murabiteen Publications* ha avuto un certo successo di diffusione. Quella che segue è l'introduzione al testo nella sua edizione ufficiale in lingua inglese prodotta dal *Translation Desk* dell'editore, che testimonia l'aumentato interesse strategico per un pubblico di potenziali martiri costituito dai giovani islamici residenti nei paesi occidentali.

«Introduction

In the Name of Allah, the Most Gracious, the Most Merciful.

All praise is for Allah. We praise Allah and seek His assistance.

We ask for His forgiveness and take refuge in Him from the evil within ourselves and from the evil of our deeds. He whom Allah guides will never be diverted yet whomever Allah sends astray will never find his way, and we bear witness that there is no Deity but Allah, alone, He has no partners, and we bear witness that Mohammed (peace and blessings of Allah be upon him) is His servant and messenger.

The stories of Martyrs are chapters that add new pages to the glorious history of this Ummah. Indeed, Allah enlivens the nation not only through the blood of these men who sacrificed their lives cheap for His sake, but also through their life stories that become a living guidance for those after them.

And of course, Allah who guaranteed preserving of His Book when He said:

9 – *We have, without doubt, sent down the message; And we will assuredly guard it (from corruption)...* (Surah Al Hijr)

has also guaranteed that the martyrs never die.

169 – *Think not of those who are slain in Allah's way as dead. Nay, they live, finding their sustenance from their Lord.* (Surah Aal Imran)

And one of the ways in which they live is that their lives are transferred like a legend from one generation to another, from one tribe to another, from one nation to another.

This is the revised edition of the First Book in the series of *The Undead Warriors*. Many revisions have been done in this book and a bulk of stories published by Azzam Publications, May Allah reward them, in their release of "In the Hearts of Green Birds" has been removed.

This edition now contains several of translated stories exclusive to *Dar Al Murabiteen* and other sources We would like to notify here that the sources for individual stories have been mentioned below the particular stories. In some instances the source is unavailable but the collection of stories is for benefit.

The translations done by Dar Al Murabiteen translation desk have been to the most accurate level possible. However, errors are from us and Satan and what is right is from Allah.

The aim behind the book, is not to present an exclusive material on the lives of certain martyrs, but is to present a collection of stories of Mujahideen whom Allah chose and exalted to the status martyrdom (We hold them so, and we do not exalt anyone above Allah).

Some of these martyrs are widely renowned scholars and commanders while others are martyrs of whom people haven't even heard yet their Lord, who has granted them what they deserve, knows them. Like them, are thousands of Martyrs whose stories, no ears have heard and little people know of, yet martyrdom has been their harvest like the harvest of their brothers whose stories are collected in this simple work.

We dedicate this work to all the Mujahideen and Martyrs who have sacrificed their lives to raise the banner of Islam High, so that the word of Allah is exalted.

May Allah accept our effort, and grant us martyrdom for His sake and admit us and all the believers to the vastness of His paradise in the high station of Firdaws.

Ameen!

Dar Al Murabiteen Publications

Translation Desk>>

Come di consueto il rimando è ad alcune Sure che si prestano a giustificare i sacrifici narrati e al mondo simbolico dell'Islam ampiamente utilizzato dai proclami qaedisti. Si tratta di un documento perfettamente coerente con le strategie comunicative del terrorismo islamico che letteralmente riempiono internet di videoregistrazioni con i testamenti dei suicidi e di documenti che ne descrivono le gesta. Le pagine di *Undead Warriors* diventano pertanto documenti multimediali.

Nel marzo 2007 comincia la produzione da parte di ISI (Islamic State of Iraq) della serie *Knights of the Martyrdom* dedicata alla celebrazione delle operazioni di martirio con una serie di documenti che si susseguono con aggiornamenti periodici distribuiti attraverso i consueti canali della rete telematica islamista. Il risultato è non solo di promuovere comportamenti imitativi ma anche quello di favorire il dibattito su chat e forum in cui si offrono valutazioni tecniche sul risultato delle operazioni di martirio offrendo suggerimenti di miglioramento per il futuro.

«Che Allah accetti il sacrificio di questi grandi eroi e gli apra le porte del Paradiso. Tuttavia senza voler criticare i fratelli che ebbero il coraggio di sacrificare se stessi, io penso ci siano alcuni punti che meritano di essere discussi per far sì che queste operazioni in futuro siano ancora più efficaci, inshallah.

La prima operazione è impressionante. Penso di non avere mai visto una esplosione di tale portata, ma sarebbe stato ancora meglio andare più vicino

all'obiettivo, coinvolgendo anche il secondo edificio e i suoi occupanti, e non solo il primo. In altri filmati distribuiti da ISI (Islamic State of Iraq) ho notato questo comportamento. E l'unica spiegazione sta nel fatto che hanno avuto paura di essere colpiti prima di raggiungere l'obiettivo. Se così fosse, si risolverebbe il problema aggiungendo un detonatore controllato a distanza per fare esplodere il camion qualora l'autista venisse colpito. Una diversa ragione sembra emergere da un altro filmato dell'ISI quando a Mosul l'autista si fa saltare dopo essere sceso dal camion. In questo caso probabilmente la strada era ostruita da blocchi di cemento, ma anche in questo caso si dovrebbe trovare una soluzione inshallah, impiegando dei diversivi e predisponendo un attacco combinato con mortai e razzi riservando il finale all'operazione di martirio. Ma a parte tutto ciò, questi fratelli ci ispirano, loro che hanno saputo abbandonare il materialismo di una vita terrena per combattere e morire sul percorso di Allah. Possa Allah ricompensarli. Amen. ».

La chiusura del commento, comparso su alcuni forum islamici insieme ad altri del medesimo tenore, sembra recuperare alcune delle motivazioni profonde e religiose del martirio, ma questo come la maggior parte dei commenti tradisce l'interesse strumentale per il martire che è considerato un vettore affidabile e penetrante.

A tal punto egli diventa strumento di morte che, accanto ai documentati campi di formazione per adolescenti combattenti, la propaganda si rivolge direttamente al reclutamento dei bambini.

Al Aqsa TV, la televisione di Hamas, manda in onda, nel maggio del 2007 un filmato di due minuti e mezzo intitolato "La piccola Duha canta alla sua mamma". Si tratta della consueta celebrazione del martirio di una terrorista suicida che in questo caso ha provocato la morte di cinque ebrei due anni prima. Ciò che fa estremo scalpore nel mondo occidentale è il diretto coinvolgimento dei due bambini della donna, la più grande dei quali – di circa sei anni – unisce alla sofferenza della perdita della mamma la determinazione a seguirne l'esempio caricandosi, a sua volta, di esplosivo.

Ecco la trascrizione del filmato.

– *Mamma che cosa stai portando tra le tue braccia, che non sono io?*

La bambina si avvicina alla mamma che si sta caricando dell'esplosivo.

– *Si tratta di un gioco o di un regalo per me?*

– *Mamma Reem, perché ti sei coperta col velo?*

– *Stai uscendo, mamma?*

La mamma prende in braccio il fratellino più piccolo e lo porta al suo lettino.

Il piccolo saluta dal suo lettino.

– *Torna presto mamma. Non riesco a dormire senza di te, se prima non racconti a me e a Ubaydah una storia.*

Improvvisamente la televisione: la bambina sente le notizie del suicidio della madre al notiziario e il fratellino corre tra le braccia del padre.

- *Mamma! Mamma!*
- *Io e Ubaydah siamo qui svegli e ti aspettiamo per metterci a letto.*
- *Mamma, io e Ubaydah abbiamo ancora bisogno che tu ci rimbocchi le coperte.*
- *Al mio posto stringevi tra le braccia una bomba.*
- *Solo ora capisco cosa fosse più prezioso di noi.*

Intanto scorrono le immagini in TV dell'attentato della madre.

- *Che i tuoi passi siano benedetti e tu possa senza indugio raggiungere Gerusalemme.*

Immagini della tomba.

- *Io e Ubaydah avremmo voluto essere la con te.*
- *Porta i miei omaggi al nostro Messaggero (Maometto) e digli: “Duha ti ama”.*
- *Il mio amore (per Maometto) non sarà solo a parole.*
- *Io seguirò la mamma sui suoi passi.*
- *Mamma! Mamma!*

La bambina prende l'esplosivo dal cassetto della mamma e il video chiude con un suo sguardo in macchina.

L'intento della comunicazione è evidentemente pedagogico e si affianca a un noto cartone animato iraniano che celebra un bambino che si fa esplodere, ma anche alle numerose immagini di bambini in tuta mimetica militare, Corano in mano e fascia verde da martire alla fronte, che riempiono l'iconografia terroristica medio orientale. Si tratta di immagini che sconvolgono il pubblico occidentale perché mettono al centro della follia sacrificale i bambini, diretti obiettivi di penetrazione della campagna di reclutamento e, insieme a loro, altre figure che per la cultura europea rappresentano necessariamente la vita (madri, donne gravide, ecc.) o deboli da tutelare (portatori di handicap fisici o mentali, ecc.). Questo tipo di riferimento sembra essere assente nella cultura islamica radicale la quale offre a tutti indistintamente le “pari opportunità” almeno nel suicidio. Al di là di tale amara constatazione tale aspetto pone sia una questione operativa (per esempio le regole di ingaggio tra militari occidentali e potenziali terroristi suicidi nelle persone di donne e bambini) sia una questione culturale (per esempio rispetto alla considerazione del valore della vita umana nei differenti stati della sua evoluzione).

In un mondo in cui le opportunità di incontro e contaminazione tra le culture si moltiplicano, tali questioni non potevano non diventare tema di discussione e riflessione tra musulmani, islamisti radicali ed esperti.

In alcuni siti islamici il dibattito sul martirio è ricondotto a una serie di domande con lo shaykh Muhammad Mas'ûd Azhar che propone gli "Insegnamenti sul Jihâd" (Ta'limu-l-Jihâd) dedicati «ai due giovani che amavano il Profeta (sallAllahu 'alayhi waSallam), che adempirono il loro obbligo di fede, nonostante la giovane età, e che provarono la loro maturità e il loro coraggio, uccidendo sul campo di battaglia il Faraone di questa Ummah, Abû Jahl... Questi due giovani erano gli onorati e stimati Mu'adh e Mu'awaz (che Allah si compiaccia di entrambi), di cui la Ummah musulmana può ben essere fiera...».

Domanda: Che cosa significa jihad?

- *Risposta: Significa dichiarare guerra ai Kuffâr (miscredenti) con il solo scopo di sostenere il Dîn (religione) di Allah (subhânaHu wa-Ta'ala) e di proteggere i Musulmani oppressi, nel miglior modo possibile e con l'impegno totale di prendere parte ai combattimenti. Che questa guerra sia contro i Kuffâr che l'appello all'Islâm ha raggiunto, ma che l'hanno rifiutato, oppure contro i Kuffâr che hanno effettivamente commesso un'aggressione contro i Musulmani.*

Domanda: Il Jihâd è una Rahma (benedizione) o un Fassad (male)?

- *Risposta: Il jihad è la più grande Rahma di Allah per tutta l'umanità.*

Domanda: Come mai il Jihâd è una Rahma per i Musulmani?

- *Risposta: Attraverso il jihad i Musulmani pervengono alla prossimità e all'amore di Allah (subhânaHu waTa'ala) e ricevono delle grandi ricompense, che Allah ('azza waJalla) ha promesso a coloro che compiono il Jihâd. Col Jihâd i Musulmani ottengono il Khilafah (Califfato) sulla terra e infine col Jihâd i beati ottengono la più alta ricompensa della Shahâdah (martirio per la Causa di Allah Ta'ala).*

Domanda: Quali sono i preparativi necessari per il jihad?

- *Risposta: I preparativi necessari prima del Jihâd sono l'allenamento fisico e l'organizzazione per il jihad, che sono vitali. Nel Sublime Corano, Allah ('azza waJalla) ordina ai Musulmani di prepararsi per il jihad.*

Domanda: Cosa significa prepararsi per il jihad?

- *Risposta: Prepararsi per il jihad significa fabbricare delle armi, acquisire l'attitudine all'utilizzo di queste armi, allenarsi fisicamente, acquisire delle conoscenze strategiche, e tutti gli altri argomenti legati al modo di condurre la guerra, di organizzare il trasporto dei materiali, di preparare le razioni per i Mujâhidîn, di stoccare l'armamento al punto tale da terrorizzare i kuffâr, perché non cospirino contro i Musulmani.*

Domanda: Qual è il termine utilizzato per coloro che perdono la vita nel Jihâd?

- *Risposta: Un Musulmano che perde la vita nel jihad è chiamato Shahîd (martire per la Causa di Allah Ta’ala) – e solo Allah Ta’ala sa veramente chi sia Shahîd...*

Domanda: Qual è il valore e il merito dello Shahîd?

- *Risposta: Allah (che Egli sia Esaltato e Glorificato) dice nel Sublime Corano: E non dite che sono morti coloro che sono stati uccisi sulla Via di Allah, ch  invece sono vivi e non ve ne accorgete (Corano II. Al-Baqara, 154). E in un had th   riportato che: «Allah (subh naHu wa-Ta’ala) accorda sei In’ m (ricompense divine) allo Shah d: Gli viene accordata istantaneamente la Maghfirah (perdono divino) e gli viene mostrata la sua dimora nel Jannah (Paradiso); Non subisce ‘Az bu-l-Qabr (il castigo della tomba);   protetto da Faza’u-l-Akbar (il grande scompiglio del Giorno del Giudizio); La corona dell’onore e della maest    posta sulla sua testa, ed ogni yaq t (rubino, zaffiro e topazio) della corona   migliore del mondo intero e tutto ci  che contiene; Viene fatto sposare con 72 H ru-l-’Ayn (le spose paradisiache); La sua Shafa’ah (intercessione presso Allah, subh naHu wa-Ta’ala) sar  accettata per 70 suoi parenti o benamati».*

Domanda:   permesso di augurarsi la Shah dah (martirio sulla Via di Allah)?

- *Risposta: Ciascun Musulmano deve desiderare la Shah dah. Lo stesso Messaggero di Allah (sallAllahu ‘alayhi waSallam) desider  diverse volte la Shah dah per la Causa di Allah (‘azza waJalla).*

Domanda: Come si chiamano i Musulmani che hanno partecipato al jihad ma non hanno ottenuto la Shah dah?

- *Risposta: In generale, li si chiama Ghazi. Bench  chiunque partecipi al Jih d sia chiamato Ghazi, questa parola   comunemente utilizzata per coloro che ne sono tornati (vivi) e non hanno ottenuto la Shah dah.*

In questa prima sequenza di risposte gi  appare evidente come la jihad sia ricondotta alla sua dimensione prettamente bellica, piuttosto che metaforica di sforzo e tensione verso l’amore di Allah, come spesso sottolineano commentatori occidentali.

Il sito web dei Mujahidin Ceceni nel definire formalmente uno “Satuto delle operazioni di Martirio nell’Islam” si riferisce spesso implicitamente ai pareri espressi da Shaheed Shaykh Abu Omar Al Sayf:

«Nel Nome di Allah, il sommamente Misericordioso, il Clementissimo Allah ha comprato dai credenti le loro persone e i loro beni (dando) in cambio il Paradiso, (poich ) combattono sul sentiero di Allah, uccidono e sono uccisi... Corano IX. At-Tawba, 111.

La questione della permissibilit  di compiere operazioni di martirio   dibattuta ampiamente dai Sapienti Musulmani.

Si sentono spesso fratelli bollare come “suicidi” coloro che compiono tale genere di operazioni nel corso del jihad. Coloro che emettono tali giudizi senza appoggiarsi su alcuna base giuridica, dovrebbero sapere che più di 30 Fatawâ, emesse da Sapienti riconosciuti della Ummah, hanno autorizzato tali atti. Non tutte le operazioni di martirio sono legittime, così come non tutte le operazioni di martirio sono proibite dalla Shari’ah. Piuttosto, il verdetto varia in base a fattori come le condizioni del nemico, la situazione della guerra, le circostanze personali del potenziale martire, ed elementi dell’operazione stessa. Non è però appropriato, per chi non abbia analizzato attentamente la questione, alla luce delle Fonti Islamiche, rilasciare dichiarazioni sprezzanti nei confronti degli Shuhadâ’, che si trovano in corpi di uccellini verdi, che volano intorno alle lanterne appese al Trono di Allah (SWT) (Noi li consideriamo in questo modo, ma non santifichiamo nessuno all’infuori di Allah (SWT))...

Se coloro che accusano di “suicidio” gli Shuhadâ’, appoggiandosi alla propaganda dei mass media occidentali, investigassero la questione prima di parlare, scoprirebbero che, al massimo, su tale argomento vi sono divergenti opinioni giuridiche; dunque, nessuno può essere criticato per aver seguito l’opinione di Eruditi legittimi.

Definizione di operazione di martirio e suo effetto sul nemico.

Le operazioni di martirio e sacrificio di se stessi sono tali che vengano eseguite da una o più persone, contro nemici che li superino di molto numericamente e per equipaggiamento, sapendo anticipatamente che tali operazioni porteranno quasi inevitabilmente alla morte.

Oggi giorno la forma di tali operazioni consiste nel fasciare il proprio corpo o veicolo, oppure una valigia, con esplosivo, per poi dirigersi verso il gruppo nemico, nelle sue strutture vitali, facendo detonare l’esplosivo in modo tale da causare le massime perdite possibili nelle fila del nemico, approfittando dell’elemento di sorpresa e penetrazione. Naturalmente, colui che esegue tale operazione è di solito il primo a morire.

Un’altra tecnica consiste nell’irrompere, armati, tra le barricate nemiche, oppure in un’area in cui si trovino le forze nemiche, sparando loro da distanza ravvicinata, senza aver considerato alcuna possibilità di fuga. L’obiettivo è in questo caso quello di colpire il maggior numero possibile di nemici, prima di essere uccisi.

Il nome «operazioni di suicidio» o «operazioni kamikaze» usato da alcuni non è adeguato, infatti tale nome è stato scelto dagli Ebrei al fine di scoraggiare i Musulmani dal compiere tali imprese, facendo sì che gli Shuhadâ’ (Martiri) vengano dipinti come «suicidi», e dunque peccatori. Ma quanto è grande la differenza tra colui che commette suicidio a causa della propria infelicità, mancanza di pazienza, debolezza o assenza di Imân (Fede) – e verrà perciò ripagato col Fuoco dell’Inferno – e colui che sacrifica se stesso partendo per un’operazione a causa della forza della propria Fede, con convincimento, al fine di portare Vittoria all’Islam, sacrificando la propria vita al fine di innalzare la Parola di Allah (Gloria a Lui, l’Altissimo)!

Per ciò che riguarda gli effetti di queste operazioni sul nemico, si è constatato che non vi è alcuna altra tecnica che diffonda così tanto terrore nei cuori dei nemici, e che frantumi i loro spiriti così tanto.

A livello materiale, queste operazioni infliggono le maggiori perdite al nemico, pur essendo quelle che costano meno ai Mujâhidîn. Il costo dell'attrezzatura è trascurabile paragonato all'assalto, e le perdite umane Musulmane sono limitate ad una singola vita, un Martire ed eroe che ha preceduto gli altri Mujâhidîn nei Giardini dell'Eternità, inshaAllah. Per ciò che riguarda i nemici, le loro perdite possono essere anche molto alte.

Prove della permissibilità delle operazioni di martirio.

Le prove della permissibilità di tale operazioni si trovano sia nel Corano, che nella Sunnah, che nelle opinioni dei Sapienti.

Dice Allah (SWT) nel Sublime Corano: *Allah ha comprato dai credenti le loro persone e i loro beni (dando) in cambio il Giardino, (poiché) combattono sul sentiero di Allah, uccidono e sono uccisi.* Corano IX. At-Tawba, 111.

Quindi, qualsiasi scenario in cui il Mujâhid offra il «prezzo d'acquisto» al fine di ottenere la ricompensa promessa, è permissibile a meno che esista una prova che lo proibisca specificamente.

Dice Allah (SWT): *Quante volte, con il permesso di Allah, un piccolo gruppo ha battuto un grande esercito! Allah è con coloro che perseverano.* Corano II. Al-Baqara, 249.

Questo versetto indica che la forza, secondo la Shariah, non è collegata a misure mondane, materiali.

Dice Allah (SWT): *Ma tra gli uomini ce n'è qualcuno che ha dato tutto se stesso alla ricerca del compiacimento di Allah. Allah è dolce con i Suoi servi.* Corano II. Al-Baqara, 207.

Secondo la spiegazione di questo versetto data dai Sahaba (r), colui che vende se stesso in nome di Allah (SWT) non viene considerato come se avesse commesso suicidio, persino se avesse affrontato 1.000 nemici da solo senza armatura. (...)

È emerso che i Sapienti hanno emesso, riguardo alla questione di immergersi da solo nel campo nemico con ragionevole certezza di essere ucciso, lo stesso verdetto che nei casi di morte certa, tale che chiunque permetta l'ultima permette (di conseguenza) anche la prima.

Inoltre, la maggior parte degli eruditi ha elencato delle condizioni per la permissibilità:

- l'intenzione (sincera)
- la (ragionevole certezza) di infliggere delle perdite al nemico
- la (certezza) di spaventare il nemico
- la certezza di rafforzare i cuori dei Musulmani (...)

Definizione di Shahid (Martire)

Nawawi ha enumerato (in Sharh (Commento) Sahîh Muslim e Al-Majmu') sette spiegazioni sul perché il Martire viene chiamato Shahîd:

- 1-Perché Allah (SWT) e il Suo Messaggero (s) hanno testimoniato riguardo al suo accesso al Paradiso
- 2-Perché egli è vivo vicino al suo Signore
- 3-Perché gli Angeli della Misericordia testimoniano la presa della sua anima
- 4-Perché egli sarà fra coloro che testimonieranno sulle nazioni il Giorno della Resurrezione

- 5-Perché la sua Fede e buon fine sono stati testimoniati esternamente
 6-Perché egli ha un testimone della sua morte, vale a dire il suo sangue
 7-Perché la sua anima testimonia immediatamente il Paradiso. (...)

L'interpretazione della maggioranza (dei sapienti) si appoggia principalmente su:

- Un hadîth riportato da Bukhârî in cui 'Amir, mentre cercava di uccidere un nemico durante la battaglia di Khaybar, per errore uccise invece se stesso. Qualcuno disse che aveva invalidato la sua buona azione, ma il Profeta (s) replicò: «*Chiunque dica ciò sta mentendo (o: si sta sbagliando). In verità, lui ha due ricompense (e unì le sue due dita). È un lottatore e un Mujâhid.*»
- Un hadîth narrato da Abû Dâwûd circa un Sahabi (r) che si colpì per errore con la sua stessa spada. La gente si chiese: «È uno Shahîd?»; la domanda venne rivolta al Profeta (s), che rispose: «*Sì, ed io ne sono testimone per lui*» (...)

Conclusione

Le operazioni di martirio sono permissibili, e infatti il Mujâhid che viene ucciso nel corso di esse è migliore di colui che viene ucciso mentre combatte nelle fila, in quanto ci sono diversi livelli persino tra gli Shuhadâ', corrispondenti al loro ruolo, azione, sforzo e rischio intrapreso.

Abbiamo spiegato come le operazioni di martirio siano le meno costose per i Mujâhidîn e le più dannose per il nemico.

La maggior parte dei Sapienti oggi permettono tali operazioni; almeno 30 fatawâ sono state emesse a questo riguardo.

Abbiamo spiegato come tale giudizio derivi dalla permissibilità di immergersi da soli nelle fila del nemico, cosa lodevole in base all'accordo degli Eru-diti. Abbiamo inoltre affermato di preferire l'interpretazione secondo cui tale azione sia permissibile anche se il Martirio sia l'unico obiettivo, sebbene questa non sia la pratica ottimale.

Le operazioni di martirio non dovrebbero essere eseguite a meno che non siano soddisfatte le seguenti condizioni:

- l'intenzione deve essere sincera e pura – al fine di innalzare la Parola di Allah (SWT);
- il Mujâhid sia ragionevolmente sicuro che l'effetto desiderato non possa essere ottenuto in altri modi che garantirebbero la preservazione della sua vita;
- il Mujâhid sia ragionevolmente sicuro che saranno inflitte al nemico (ingenti) perdite, o che (il nemico) verrà spaventato, o i Musulmani verranno incoraggiati;
- il Mujâhid dovrebbe consultare esperti di strategie di guerra, e specialmente il comando della guerra (della zona in cui opera), altrimenti (attraverso l'azione di martirio) potrebbe sconvolgere i piani o allertare il nemico circa la presenza dei Mujâhidîn;
- il Mujâhid dovrebbe eseguire tali operazioni solo in stato di guerra, altrimenti il danno è maggiore del beneficio.

Se la prima condizione è assente, l'azione è priva di valore e di ricompensa, ma se questa è soddisfatta, mentre altre mancano, allora l'operazione di martirio non è la cosa migliore da farsi, ma ciò non significa che il Mujâhid che la compie non sia uno Shahîd.